

Asia Major

3

Comitato scientifico della collana

Pierluigi Valsecchi (direttore), Silvio Beretta, Axel Berkofsky,
Sandro Bordone, Valeria Piacentini, Guido Samarani

La città in Asia

Lecture critiche
degli spazi urbani antichi e moderni

a cura di
Gala Maria Follaco e Giulia Rampolla

viella

Copyright © 2018 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2018
ISBN 978-88-3313-036-1

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli L'“Orientale”



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

GALA MARIA FOLLACO, GIULIA RAMPOLLA Introduzione	7
BRUNO GENITO Modelli e linee di sviluppo urbano tra Iran, Asia centrale e Cina	13
ROMOLO LORETO Dall'oasi alla città. Paesaggi urbani nell'Arabia preislamica	39
RAFFAELE ESPOSITO «Se ti dimentico, Gerusalemme, è per Tel Aviv». Raccontare le città di Israele	57
MARA MATTA <i>Calcutta Blues</i> : mappe sensoriali e percorsi della nostalgia nel dramma <i>Calcutta Kosher</i> di Shelley Silas	79
TOMMASO BOBBIO “Il più grande ghetto dell'Asia meridionale”. Violenza e discriminazione tra storia e memoria in Ahmedabad, India (1970-2002)	105
SARA RONCAGLIA La fine di un mondo: trasformazioni del lavoro e metamorfosi degli spazi a Mumbai	129
GIULIA RAMPOLLA Lavori in corso: alienazione, nostalgia e disorientamento nella rappresentazione della metropoli cinese del nuovo secolo	155
MAURIZIO RIOTTO La città in Corea: momenti fra storia e mito	179

ANTONIO MANIERI	
Fondazioni di villaggi e costrutti retorici nei <i>fudoki</i> del periodo Nara (VIII sec.)	201
STEFANO ROMAGNOLI	
La città come mappa della memoria: <i>Watakushi no Tōkyō chizu</i> di Sata Ineko	215
GALA MARIA FOLLACO	
Dai canali alle ferrovie: metafore cangianti della Tōkyō moderna	229
Gli autori	243
Indice dei nomi e dei luoghi	247

RAFFAELE ESPOSITO

«Se ti dimentico, Gerusalemme, è per Tel Aviv».
Raccontare le città di Israele

Se ti dimentico, Gerusalemme,
Si dimentichi la mia destra.
Mi si attacchi la lingua al palato
Se non mi ricordo di te,
Se non innalzo Gerusalemme
In cima alla mia gioia.¹
(Salmo 137:5-6)

1. Introduzione

La millenaria devozione nutrita dal mondo ebraico verso l'antica capitale di Israele viene espressa perfino durante la cerimonia nuziale. Lo sposo, immediatamente prima della tradizionale rottura del vetro, recita alcuni versi dai Salmi – tra cui quelli qui citati in esergo – impegnandosi a porre Gerusalemme al centro dei propri pensieri. Secondo la tradizione biblica, la città ha costituito il centro del culto fin dalla conquista di Davide e dalla successiva edificazione del Tempio di Salomone. Ma a porla al centro dei pensieri è stata la conquista babilonese con la distruzione del Primo Tempio e la deportazione della classe dirigente del Regno di Giuda (587 a.e.c.). È in seguito al crollo che avviene il risveglio di una coscienza nazionale fondata su Gerusalemme e sull'attesa della sua restaurazione. Le successive conquiste e profanazioni, fino alla distruzione del Secondo Tempio da parte dei romani (70 e.c.), non hanno fatto che accrescere il valore simbolico della città, consolidando la sua centralità nel mondo ebraico.

Oggi, cinquanta chilometri a ovest della capitale e quasi ottocento metri più in basso, sulla costa del Mediterraneo, si rivela appieno lo spirito laico e dissacrante di Tel Aviv. Tra le vie perpendicolari di Florentin – quartiere *bohémien* e museo all'aperto di *street art* – è possibile imbattersi in vari messaggi sagaci e giochi di parole dipinti su anonimi muri attraverso graffiti a stencil. Uno di essi riprende quegli stessi versi sacri ripetuti da ogni sposo ebreo e li ripropone in una

1. Qui e in seguito, quando non è indicata in nota un'edizione italiana, le traduzioni dall'ebraico e da altre lingue sono dell'autore di queste pagine.

parodia: «אם אשכחך ירושלים \ זה בגלל תל אביב», «Se ti dimentico Gerusalemme / è per Tel Aviv». La sorpresa determinata dalla sostituzione del secondo verso è resa ancor più gustosa, alle orecchie di un parlante di ebraico, dal repentino balzo nello stile. Alla fedele citazione biblica della prima parte viene accostata la sintassi informale di un neoebraico della strada, la lingua eterna cede il passo a una parlata viva e la solennità del verso risulta smorzata da un messaggio irriverente.

In un motto di spirito è racchiusa la sintesi perfetta di due mondi opposti e complementari. Due mondi separati da cinquanta minuti di autobus, come ci ricorda Assaf Gavron in un romanzo ambientato tra le due città:

Questa strada, la statale uno, l'avevo sempre amata. Un breve viaggio tra due mondi diversi. Tra le montagne e il mare, tra la storia e il presente, tra le pietre del sacro e il profano. I fruscii e i fischi della radio erano sempre i primi a segnare il passaggio di questo confine, la fine giurisdizionale di un territorio e l'inizio di un altro.²

2. Il centro del mondo

La Bibbia ebraica menziona ben seicentosessanta volte il nome di Gerusalemme.³ Ulteriori centocinquantaquattro volte appare Sion,⁴ generalmente usato come suo sinonimo soprattutto nella poesia biblica. In altri passi la città è menzionata attraverso il mezzo della personificazione, con locuzioni come «la figlia di Sion» (Isaia 1:8) o «la vergine figlia di Sion» (II Re 19:21).

Le centinaia di occorrenze bibliche del toponimo si limitano ai libri storici, profetici e poetici, escludendo dunque la Torah;⁵ tuttavia i riferimenti alla città

2. Assaf Gavron, *La mia storia, la tua storia*, traduzione di Davide Mano e Stefano Zolli, Milano, Mondadori, 2009, p. 71.

3. In ebraico *Yerushalāyim* (qui e in seguito si fa uso di una traslitterazione semplificata, immediatamente accessibile a un lettore che non sia specialista di linguistica ebraica). Il toponimo viene interpretato come “fondazione di Shalem”, con riferimento a una divinità cananaica. La città è menzionata come Shalem (Salem, nelle traduzioni) in Genesi 14:18 e Salmo 76:2. Charles H. Miller, *Jerusalem*, in *The HarperCollins Bible dictionary, revised edition*, a cura di Paul J. Achtemeier, New York, Harper Collins, 1996, p. 498; Jerome Murphy-O'Connor e Barbara Geller Nathanson, *Jerusalem*, in *The Oxford companion to the Bible*, a cura di Bruce M. Metzger e Michael D. Coogan, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993 p. 349; Eric H. Cline, *Jerusalem besieged. From ancient Canaan to modern Israel*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2004, p. 311.

4. In ebraico *Tsiyon*. Di origine incerta, il nome viene connesso da alcuni a una radice che esprime il significato di “erigere”. Altri lo accostano a una base semitica che appare in arabo col significato di “proteggere”, leggendolo dunque come “forteza, cittadella”. Altri ancora, basandosi sul siriano, lo interpretano come “collina spoglia” (Ernest Klein, *A comprehensive etymological dictionary of the Hebrew language for readers of English*, Jerusalem-Tel Aviv, Carta, 1987, p. 545). Nel racconto biblico (II Samuele 5:6-7, I Re 8:1, I Cronache 11:5, II Cronache 5:2) Sion coincide con la Città di Davide, ovvero il nucleo originario conquistato dal re. In seguito indica il Monte del Tempio e, per metonimia, l'intera città o la Terra d'Israele, soprattutto nel linguaggio poetico. L'erronea identificazione con la collina occidentale risale all'epoca bizantina (Miller, *Jerusalem*, pp. 498-499).

5. Fa eccezione la variante *Shalem* in Genesi 14:18: «E Malki-tsedek, re di Shalem, sacerdote del Dio altissimo, offrì pane e vino». Secondo il racconto biblico (II Samuele 5:6-9), la città viene

sono onnipresenti nel culto ebraico. Nelle Diciotto benedizioni⁶ della ‘Amidah (“in piedi”) – preghiera fondamentale recitata tre volte durante i giorni non festivi e quattro volte il sabato – vi sono cinque menzioni di Gerusalemme e Sion. In particolare la quattordicesima benedizione, *Boneh Yerushalàyim* (“Costruttore di Gerusalemme”) o *Binyan Yerushalàyim* (“Costruzione di Gerusalemme”), è interamente dedicata alla città:

ולירושלים עירך ברחמים תשוב, ותשכון בתוכה כאשר דיברת, ובנה אותה בקרוב בימינו בנין עולם, וכיסא דוד (עבדך) מהרה לתוכה תכין. ברוך אתה ה', בונה ירושלים.

[A Gerusalemme, la Tua città, torna con misericordia, risiedi in essa così come hai detto, riedificala presto, nei nostri giorni, come un edificio eterno, e in essa poni in fretta il trono di Davide (il tuo servo). Benedetto sii tu Signore, Costruttore di Gerusalemme].

Ulteriori riferimenti a Gerusalemme sono aggiunti nella preghiera del sabato. A Yom Kippur, la ricorrenza ebraica più solenne, la ‘Amidah viene recitata cinque volte, preceduta da preghiere introduttive che fanno riferimento a Gerusalemme. In altre parole, non è azzardato affermare che un ebreo osservante pronuncia il nome della Città Santa diverse migliaia di volte all’anno, prendendo in considerazione soltanto la preghiera. Un dettaglio tutt’altro che irrilevante è il fatto che la preghiera, tra gli ebrei della diaspora, viene recitata rivolgendosi verso Gerusalemme.

Ma a porre Gerusalemme «in cima alla mia gioia» non è stato esclusivamente il mondo ebraico. I riferimenti a una Gerusalemme terrena e celeste sono tutt’altro che estranei alla liturgia delle chiese cristiane contemporanee. Ed è universalmente noto l’immenso valore simbolico attribuito dal mondo cristiano, per gran parte della sua storia, alla Città Santa. Si può affermare che Gerusalemme, tra la cartografia medievale e la cosmologia dantesca, è stata posta letteralmente al centro del mondo. Sin dall’Alto Medioevo, le mappe *orbis terrae* rappresentavano i continenti noti ricorrendo alla tripartizione di un cerchio: due quarti rappresentavano l’Europa e l’Africa; il rimanente semicerchio rappresentava l’Asia; il diametro e il raggio – che si incontravano nel centro formando una T – rappresentavano i mari e i fiumi che separano i continenti. È superfluo ricordare quale città veniva invariabilmente posta al centro del cerchio e dunque del mondo.

Il valore simbolico delle mappe tripartite resiste anche di fronte all’avanzare delle scoperte geografiche e alla conseguente evoluzione della cartografia. Alla fine del XVI secolo, nel pieno fiorire delle esplorazioni, vengono ancora prodotte rappresentazioni di un mondo idealizzato che si sviluppa intorno a Gerusalemme. Una delle più popolari è la mappa a trifoglio di Heinrich Bünting, pubblicata in Germania nel 1581 e custodita dalla Biblioteca Nazionale di Israele (fig. 1). In

conquistata da Israele sotto il regno di Davide, che vi stabilisce la capitale politica (precedentemente Hebron) e il centro del culto. Questo ruolo sarà poi consolidato dalla costruzione del Tempio sotto il successivo regno di Salomone.

6. Che sono diciannove nei giorni della settimana e sette il sabato.

questa rappresentazione del mondo in forma di trifoglio, ciascuno dei tre vecchi continenti è posto su una delle tre foglie che si congiungono sulla città al centro, Gerusalemme; al Nuovo Mondo è riservato solo un accenno al margine della mappa.⁷ Oggi, percorrendo la Strada di Giaffa nel cuore della città moderna, si può ammirare un modello in ceramica di grandi dimensioni della mappa di Bunting esposto all'esterno del municipio di Gerusalemme.

Altrettanto simbolico, tuttavia conservato e tramandato per secoli dopo la definitiva e irrimediabile caduta dei domini crociati, è un titolo reclamato da diverse casate della nobiltà europea. Un titolo puramente formale ma tutt'altro che privo di rilevanza se, ancora nel tardo XVIII secolo, sul dritto di ogni moneta coniata a Napoli l'effigie del sovrano è contornata dalla leggenda FERDIN. IV D.G. SICIL. ET HIE. REX, "Ferdinando IV per grazia di Dio re di Sicilia e di Gerusalemme".⁸

Tramandato per secoli dopo la caduta del Regno di Gerusalemme, il titolo ci riporta inevitabilmente alla sua origine nelle Crociate, un anello nella lunga catena di conquiste, riconquiste e distruzioni che ha segnato la storia della Terra d'Israele. Una paretimologia, tanto popolare quanto linguisticamente non motivabile, interpreta Gerusalemme come "Città della pace".⁹ Si tratterebbe di una definizione decisamente paradossale, considerando che nel corso della sua storia la città è stata teatro di almeno centodiciotto conflitti. Nel dettaglio:

Gerusalemme è stata completamente distrutta almeno due volte, assediata trentatré volte, attaccata ulteriori cinquantadue volte, conquistata e riconquistata quarantatré volte. È stata teatro di venti rivolte e innumerevoli tumulti, ha attraversato almeno cinque diversi periodi di violenti attacchi terroristici nel corso dell'ultimo secolo ed è passata di mano in maniera completamente pacifica soltanto due volte negli ultimi quattromila anni.¹⁰

«Gerusalemme d'oro, di bronzo e di luce» recita il ritornello di *Yerushalayim shel zahav*, canzone popolare scritta e musicata da Naomi Shemer nel 1967. Presentata al pubblico appena tre settimane prima della Guerra dei Sei Giorni, e diffusa attraverso la voce e la chitarra di Shuli Natan, la canzone assurge immediatamente allo *status* di inno informale nel clima euforico della vittoria. Dopo la Guerra di Indipendenza del 1948, Gerusalemme era rimasta divisa tra lo Stato di Israele e il Regno di Giordania, che precludeva agli ebrei l'accesso alla Città

7. *Die ganze Welt in einem Kleberblatt* fa parte di *Itinerarium Sacrae Scripturae*, una raccolta di mappe bibliche e descrizioni della Terra Santa. Con l'eccezione della mappa a trifoglio e di altre due rappresentazioni immaginarie, rispettivamente dell'Europa e dell'Asia, le mappe del libro di Bunting sono convenzionali e adeguate alla conoscenza dell'epoca.

8. I sovrani di Napoli delle diverse dinastie si sono tramandati il titolo dal 1277. In quell'anno, Carlo I d'Angiò lo acquistò da Maria di Antiochia, ultima discendente in vita della regina Isabella I di Gerusalemme. Prima di Maria, l'erede al titolo era Corradino di Svevia, nipote di Federico II, decapitato in piazza Mercato a Napoli nel 1268 per volere dello stesso Carlo d'Angiò. Attraverso altre strade, il titolo fu ereditato anche dai duchi di Savoia, poi re d'Italia.

9. Si veda sopra per un'etimologia accreditata.

10. Cline, *Jerusalem besieged*, p. 2.

Vecchia e ai luoghi santi. Ora, per la prima volta dopo la conquista romana, essa si trovava interamente sotto il controllo ebraico.¹¹

Ma gli anni Sessanta hanno già visto emergere una Nuova Ondata¹² di autori, voci critiche che mettono in discussione la costruzione identitaria dei padri fondatori, rifiutando una visione unilaterale del conflitto. Passa dunque poco tempo prima che alcuni reagiscano all'ebbrezza patriottica che circonda *Yerushalayim shel zahav* contrapponendovi la versione parafrasata di Meir Ariel. Nella sua *Yerushalayim shel barzel*, l'idillico ritornello originale diventa un brutale, quanto oggettivo, «Gerusalemme di ferro, di piombo e di oscurità». Tra una parata di vittoria e l'altra, insomma, qualcuno sente il bisogno di ricordare che l'infinita scia di fuoco e sangue – a cui l'ultima guerra ha offerto il suo numero di caduti – rende il destino della città meno scintillante di quanto appaia nei versi che tutti si ostinano a cantare.

In questa polemica tra cantautori degli anni Sessanta riecheggia una storia di un millennio e mezzo prima, una delle innumerevoli discussioni a distanza tra i saggi che caratterizzano la letteratura rabbinica. Oggetto della discussione è la bellezza di Gerusalemme. Nel Talmud (Kiddushin 49b) la città viene esaltata affermando che «Dieci misure di bellezza discesero sul mondo: nove le prese Gerusalemme, una la prese il resto del mondo». Ma un testo omiletico di epoca successiva (Avot de-Rabbi Natan 48) ci ricorda anche che «Dieci parti di sofferenza vi sono nel mondo: nove a Gerusalemme, una in tutto il mondo». La querelle musicale si inserisce dunque a pieno titolo in una tradizione tipicamente ebraica che mette in guardia dai pericoli dell'autoesaltazione.

Città santa e profanata, splendente e sofferente, «d'oro» e «di ferro», Gerusalemme appare complessa e contraddittoria. Una capitale lungamente ambita e fortemente contesa che tuttavia onora col nome di una delle strade principali un sovrano straniero, Giorgio V del Regno Unito, ultimo dei suoi conquistatori prima dell'Indipendenza.

11. A Naomi Shemer era stata commissionata una canzone da presentare in occasione di *Yom ha-Atsmaut*, il Giorno dell'Indipendenza (il 5 del mese di Iyar, che nel 1967 cadeva il 15 maggio), dunque prima della riunificazione. E in effetti una melodia malinconica accompagna la descrizione nostalgica di una città divisa e di luoghi irraggiungibili. L'ultima strofa, in cui si canta del ritorno al Monte del Tempio, alla Città Vecchia e alla strada per il Mar Morto, è stata aggiunta in seguito. Si racconta che l'autrice l'abbia composta dopo aver ascoltato allo radio, il 7 giugno, i soldati cantare le strofe già esistenti (Cline, *Jerusalem besieged*, p. 356). La canzone fa anche da sfondo sonoro alle sequenze finali di *Schindler's list* (1993) di Steven Spielberg, accompagnando il passaggio dal bianco e nero al colore dell'ultima parte del film, girata a Gerusalemme.

12. L'espressione – coniata da Gershon Shaked e scelta come titolo del suo *Gal hadash basiporet ha-ivrit*, Tel Aviv, Sifriyat Poalim, 1971 – designa una nuova tendenza manifestatasi nella narrativa ebraica dalla fine degli anni Cinquanta. La Nuova Ondata si presenta come una sfida, nelle forme e nei temi, alla narrativa realista, funzionale al processo di costruzione identitaria, che dominava i decenni precedenti. Le voci della disillusione appartengono in maggioranza alla «generazione dello Stato» (*Dor ha-medinah*), giunta all'età adulta dopo l'Indipendenza e generalmente contrapposta alla precedente «generazione [nata] nel Paese» (*Dor ba-arets*), ovvero la prima generazione nativa.

Dualistica fin dal nome,¹³ come osserva Amos Elon, Gerusalemme manifesta in tutti i modi questa sua natura.¹⁴ Sorge sul confine tra terre fertili e deserto. Vive una costante tensione tra presente e futuro, terreno e divino, città reale e città ideale. Ospita diversi popoli, ciascuno diviso tra gente alle prese con le occupazioni quotidiane e visionari in cerca della realizzazione di qualche antica profezia. A essa si arriva da occidente salendo per quasi ottocento metri e da essa ci si affaccia verso oriente sul punto più basso della Terra.

3. Altneuland

Questo dualismo insito nell'antica capitale è stato completamente ridefinito, nel corso degli ultimi cento anni, dal prepotente ingresso in scena di una nuova protagonista:

Fin dal principio, Tel Aviv è emersa come l'opposto di Gerusalemme, in primo luogo su vari piani della realtà che hanno poi assunto significati simbolici e metaforici. La fondazione di Tel Aviv e la formazione della sua immagine hanno condotto a un'altezzamento nella percezione dell'immagine di Gerusalemme. Da quel momento si è stabilita una dipendenza reciproca tra le due città; ogni cambiamento in una delle due ha condotto automaticamente a un cambiamento d'immagine per l'altra. Ciascuna delle due città è diventata l'esatto opposto della sua controparte.¹⁵

La Bibbia menziona un posto chiamato Tel Aviv, ma si tratta di un sito non identificato in Mesopotamia.¹⁶ Ironia della sorte, si tratta del luogo in cui il profeta Ezechiele, assieme ad altri, è stato deportato proprio da Gerusalemme. La capitale finanziaria e culturale di Israele sorge invece appena un paio di chilometri a nord dell'antichissimo porto mediterraneo di Giaffa, menzionato quattro volte nelle Scritture. Lo stesso porto verso cui scappò il riluttante profeta Giona, deciso a imbarcarsi e andarsene «lontano dalla parola del Signore».¹⁷

La fondazione insolitamente recente di Tel Aviv fa sì che la sua storia sia ben documentata, anche fotograficamente, e corredata da numerosi aneddoti. Del resto, fino a qualche decennio fa, molti dei suoi abitanti erano più vecchi della loro città. Nel 1906, per iniziativa di Akiva Aryeh Weiss, un gruppo di famiglie ebraiche costituì un'associazione allo scopo di fondare «un centro urbano ebraico in un ambiente salubre, progettato secondo le regole dell'estetica e dell'igiene moderne».¹⁸ Il progetto, a cui ben presto aderì il futuro primo sindaco Meir Di-

13. Il suffisso *-ayim*, in ebraico, è una forma fossile di marcatura del duale.

14. Si veda lo straordinario ritratto della città, delle sue immagini e delle sue contraddizioni offerto da Amos Elon, *Jerusalem. City of mirrors*, Boston-Toronto-London, Little, Brown, 1989.

15. Nurit Govrin, *Jerusalem and Tel Aviv as metaphors in Hebrew literature*, in «Modern Hebrew Literature», 2 (1989), p. 23.

16. L'unica occorrenza è in Ezechiele 3:15. Nelle traduzioni è comunemente reso con Tel Abib.

17. Giona 1:3.

18. Joachim Schlör, *Tel Aviv. From dream to city*, traduzione di Helen Atkins, London, Reaktion, 1999, p. 40.

zengoff, prevedeva un sobborgo residenziale a nord di Giaffa, dove molti dei soci risiedevano o lavoravano. Per lo scopo vennero acquistati sessanta lotti.

L'atto ufficiale di nascita della città è stato immortalato in una celebre fotografia di Avraham Soskin, che mostra un folto gruppo di uomini, donne e bambini riunito sulle dune di una vasta spiaggia deserta (fig. 2). Il contrasto tra la folla in abiti eduardiani e lo scenario vuoto, tra il senso di attesa per un evento imminente e l'assenza di indizi visivi possono produrre nell'osservatore odierno un effetto straniante ai limiti del surreale.¹⁹ Ma quell'immagine mostra semplicemente i rappresentanti di sessantasei famiglie ebraiche riunitesi, dove oggi passa il viale Rothschild, per sorteggiare l'assegnazione dei lotti.²⁰ Era il 20 Nissan 5669 (11 aprile 1909) e stava nascendo Tel Aviv.²¹

Entro un anno vennero completate sessantasei case (sei lotti erano stati divisi) e il sistema idrico, mentre un ulteriore lotto fu riservato al liceo Herzliya, la prima scuola superiore in ebraico. Allo scoppio della Grande Guerra le case erano centocinquanta e gli abitanti duemila.²² Lo sviluppo subì una battuta d'arresto tra il 1914 e il 1917, quando le autorità turche espulsero tutti gli ebrei da Giaffa e Tel Aviv, ma una nuova fase prese avvio dopo la conquista britannica.

Negli anni Trenta, con l'arrivo di architetti in fuga dalla Germania nazista, Tel Aviv divenne la "Città Bianca", capitale mondiale del Bauhaus e del Movimento Moderno. La presenza di oltre quattromila edifici costruiti secondo i principi modernisti la rendono «un eccezionale esempio di nuova urbanistica e architettura degli inizi del XX secolo, adattate alle esigenze di un particolare contesto culturale e geografico». Così afferma la relazione dell'UNESCO che proclama la Città Bianca di Tel Aviv Patrimonio Culturale dell'Umanità.²³

Il 5 Iyar 5708 (14 maggio 1948), a Tel Aviv, David Ben Gurion proclamò l'indipendenza dello Stato di Israele. La proclamazione avvenne in quella che era

19. La composizione e la prospettiva dell'immagine nascondono i preesistenti insediamenti ebraici (tra cui Neve Tzedek, Neve Shalom, Kerem HaTeimanim), la colonia tedesca di Saron, gli orti arabi e la vecchia Giaffa. Potrebbe essere il risultato di una ripresa accuratamente studiata per restituire un senso di vuoto, deserto e selvaggio, sottolineando quindi l'idea di città nata dalla sabbia, creazione dal nulla. A questa narrazione, strettamente legata all'orgoglio pionieristico per l'impresa, hanno contribuito le diverse coppie di fotografie "prima e dopo" pubblicate negli anni successivi dallo stesso Soskin (Barbara E. Mann, *A place in history. Modernism, Tel Aviv, and the creation of Jewish urban space*, Stanford, Stanford University Press, 2006, pp. 74-75).

20. Nella parte superiore della fotografia appare una figura nettamente isolata e rivolta verso il gruppo; secondo alcuni, è lo scettico che grida: «Pazzi, qui non c'è acqua!» (*ibidem*).

21. Che ancora non si chiamava Tel Aviv. Il nome sarà scelto successivamente tra i vari presi in considerazione: Herzliya, in onore di Herzl, padre del sionismo; Yefefiya, "bellissima"; Shaana-na, "serena"; Avivah, da "primavera"; Ivriya, "ebraica" (dal termine che fa riferimento alla lingua, non alla religione, secondo una distinzione comune in ebraico, inglese, francese, tedesco e altre lingue, ma non in italiano); Yefe Yafo, "oasi di Giaffa" (Schlör, *Tel Aviv*, p. 43).

22. Govrin, *Jerusalem and Tel Aviv*, p. 24.

23. *Decisions adopted by the 27th session of the World Heritage Committee in 2003*, Paris, UNESCO, 2004, p. 111. Sebbene la definizione di Tel Aviv come "Città Bianca" sia oggi comunemente associata all'architettura del Bauhaus, il suo uso è attestato già nei primissimi anni (si veda oltre).

stata la casa del sindaco Dizengoff su viale Rothschild, e dunque dove un tempo si trovavano le dune immortalate da quella vecchia fotografia.²⁴ Due anni dopo, il centro nato come un sobborgo di Giaffa inglobò l'antica città in una sola entità amministrativa, il comune di Tel Aviv-Yafo.

Soltanto nel 1920 era stato adottato ufficialmente il nome della città proposto da Menahem Sheinkin:²⁵ Tel Aviv, "Collina di primavera".²⁶ In realtà la città è completamente piana, ma il nome risultava particolarmente adeguato per una serie di associazioni. Innanzitutto *Tel Aviv* era il titolo che Nahum Sokolow aveva dato alla sua versione ebraica di *Altneuland* (in tedesco "Terra vecchionuova", 1902), il romanzo utopico-sionista di Theodor Herzl. La forte risonanza simbolica di "primavera", inoltre, si prestava perfettamente per rappresentare l'ideale della rinascita. Infine un *tel*, a differenza di una collina naturale, testimoniava la stratificazione di civiltà e l'antica presenza umana sul luogo. E per di più Tel Aviv era anche un toponimo biblico. La scelta del nome celebrava dunque la realizzazione della visione sionista e la rinascita nell'antica terra degli antenati.

È significativa anche la scelta del motto riportato sullo stemma ufficiale della città, adottato negli anni Venti. Sotto alla stella di David contenente l'immagine di un faro sul mare, sono poste due parole – אבנך ונבנית, «ti costruirò e sarai costruita» – tratte da un passo biblico: «Ancora una volta ti costruirò e sarai costruita, vergine d'Israele» (Geremia 31:4). Il verbo nella voce attiva e passiva esprime un preciso programma politico, "costruire ed essere costruiti", come ripeteva un canto popolare dell'epoca pionieristica: אנו באנו ארצה לבנות ולהיבנות בה, «Siamo venuti nella Terra [d'Israele] per costruire ed essere costruiti qui». Ciò che si intendeva costruire era la figura del Nuovo Ebreo,²⁷ l'identità culturale e il carattere dello *tsabar*.²⁸

Tel Aviv, almeno nei primissimi anni, riproponeva in ambiente urbano la libertà tipica del pioniere e del nativo. Incarnava perfettamente la sua «anima

24. La casa era stata costruita sul lotto numero 43 in seguito al sorteggio sulla spiaggia. Dopo la morte della moglie Zina nel 1930, Dizengoff donò l'edificio alla città ritirandosi in un piccolo appartamento aggiunto sul tetto. Dal 1932 al 1971 fu sede del Museo d'Arte di Tel Aviv, poi trasferito in un edificio progettato appositamente. Oggi Beyt Dizengoff è un museo dedicato all'Indipendenza e alla storia della città; l'aspetto della sala in cui avvenne la proclamazione nel 1948 è stato ripristinato secondo le fotografie dell'evento.

25. Schlör, *Tel Aviv*, p. 43.

26. Più precisamente, "collinetta" o "tumulo". Il termine *tel* (o *tell*) è di uso comune in archeologia per indicare un rilievo formato da accumulo di materiali dovuto alla lunga presenza di un insediamento umano.

27. Figura fondamentale tra i miti fondativi della moderna Israele, racchiude tutti i tratti della *halutsiyut* (lo spirito pionieristico): il lavoro manuale, in particolare nell'agricoltura; la familiarità con il paesaggio; il contatto con la natura; lo spirito di sacrificio; il collettivismo, espresso nel modello economico e sociale del kibbutz; l'autodifesa; la laicità. La costruzione identitaria dell'ebreo in Terra d'Israele passa anche attraverso il rifiuto di quei tratti percepiti come eredità della diaspora, a cominciare dalle lingue giudaiche diverse dall'ebraico. A farne le spese è soprattutto lo yiddish, lingua materna di gran parte dei pionieri. Si veda Oz Almog, *The Sabra. The creation of the New Jew*, traduzione di Haim Watzman, Berkeley, University of California Press, 2000 per una trattazione estesa dell'argomento.

28. Il fico d'India, metafora usata per descrivere i nativi israeliani; *sabra*, in altre lingue.

panteistica»²⁹ in quelli che Dan Omer definiva «i figli della sabbia»,³⁰ bambini scalzi, dall'abbigliamento ridotto al minimo e liberi di scorrazzare all'aperto. Realizzazione dell'impresa sionista e modello laico erano le fondamenta della città, che ben presto mostrò la sua essenza metropolitana e le sue aspirazioni diventando il centro delle arti e dello spettacolo. Tel Aviv si impose da subito come capitale del nuovo e la sua cittadinanza accorreva in massa agli eventi ospitati dalla Casa del Popolo. Ma fare spazio al nuovo comportava dei sacrifici: non è un caso se proprio a Tel Aviv fu imbastito il "processo al Dibbuk". Nel 1926 un dibattito letterario in forma di finto processo portò sul banco degli imputati un celebre dramma, *Tra due mondi: il dibbuk*, di Sh. An-ski. Lo spettacolo era accusato di contagiare la giovane scena culturale locale con il mondo tradizionalista e oscurantista dello *shtetl*, il villaggio ebraico est europeo. Il Vecchio Mondo andava rimosso per non ostacolare la costruzione di una nuova identità.³¹

Il nuovo salta inevitabilmente all'occhio al primo incontro con le due città. Alle svariate dimore divine della Città Vecchia di Gerusalemme – dai resti del Tempio ebraico alle moschee e alle chiese – e ai palazzi istituzionali della Città Nuova, la Città Bianca sul mare oppone un'architettura a misura d'uomo. Allergica alla monumentalità, i suoi edifici più notevoli sono le nuove sedi di teatri e musei.

Ma l'esercizio dei contrasti tra Gerusalemme e Tel Aviv può essere praticato su ogni aspetto delle due città,³² a cominciare dalla geografia e dal clima. Gerusalemme è arroccata a 754 metri di altitudine, mentre Tel Aviv si distende sulla pianura costiera e offre tredici chilometri di spiaggia a pochi passi da qualunque strada del centro. Al clima secco della prima, con occasionali nevicate invernali ed estati asciutte, corrisponde l'umidità della seconda, con brevi inverni miti e lunghe estati afose.

Il clima determina ulteriori contrasti nello stile di vita, nell'abbigliamento e nei modelli di pensiero. Nella percezione comune, tanto opinabile quanto diffusa, lo *yerushalmi* se ne sta al chiuso mentre il *telavivi* esce all'aperto, tra le strade, le spiagge e i tavolini dei proverbiali caffè. Gli abiti abbottonati lasciano il posto ai costumi da bagno. Le strade deserte dal calare dello Shabbat sulla capitale cozzano con le innumerevoli offerte di attività diurne, vita notturna e negozi aperti ventiquattro ore su ventiquattro sulla costa. Del resto, Tel Aviv ama definirsi «la città che non dorme mai»; mentre gli israeliani amano ricordare che «mentre Haifa lavora e Gerusalemme prega, Tel Aviv si diverte».³³

29. Almog, *The Sabra*, pp. 161-163.

30. Ivi, p. 170. Non manca tuttavia chi già nei primi anni intravede nella nuova città un simbolo borghese, esatto opposto di quell'ideale di redenzione attraverso il lavoro manuale. Govrin, *Jerusalem and Tel Aviv*, pp. 26-27.

31. Raffaele Esposito, *La nascita del teatro ebraico. Persone, testi e spettacoli dai primi esperimenti al 1948*, Torino, Accademia, 2016, p. 118.

32. Cfr. Govrin, *Jerusalem and Tel Aviv*, pp. 23-24.

33. La percezione dello stile di vita di Tel Aviv è talmente radicata da produrre parodie. Un sito web satirico sul Medio Oriente, *Preoccupied Territory*, ha pubblicato una finta intervista a Neda Amin, blogger iraniana che ha trovato asilo in Israele. L'articolo immagina lo sguardo esterno

La dicotomia che emerge da questi confronti può apparire come una distorsione basata su prove aneddotiche non troppo distanti dallo stereotipo. Essa viene certamente accentuata da quelle espressioni di campanilismo che anche la popolazione israeliana ha prodotto, normalizzandosi, nel corso della sua giovane storia. Ma alcune differenze demografiche sono oggettive e quantificabili.

Alla popolazione compattamente ebraica e prevalentemente laica di Tel Aviv si contrappone l'eterogeneità della capitale, dove gli ebrei sono il 62% degli abitanti e gli arabi il 37%. Questi ultimi sono nella quasi totalità musulmani, con un 5% di cristiani.³⁴ A differenza di quanto si osserva nel resto del paese, la popolazione ebraica di Gerusalemme è prevalentemente religiosa. Si conta un 33% di *haredim* ("timorati", i cosiddetti ultraortodossi) afferenti a diverse correnti, un 20% di *datiyim* ("religiosi" integrati) e un 27% di *masortim* ("tradizionalisti") con diversi gradi di osservanza. Soltanto il 20% degli ebrei di Gerusalemme si dichiara non religioso. Nel resto del paese i non religiosi costituiscono invece il gruppo maggioritario con il 43%.³⁵

Oltre a confermare il ruolo di Città Santa, i dati mostrano che la percezione di una Tel Aviv progressista contro una Gerusalemme conservatrice corrisponde a realtà. Nelle elezioni legislative del 2003 per la formazione della sedicesima Knesset,³⁶ la coalizione di destra³⁷ ottiene una schiacciante maggioranza a Gerusalemme con il 73% dei voti, fermandosi appena al 43% tra gli elettori di Tel Aviv. Al contrario, la coalizione di sinistra³⁸ ottiene la maggioranza a Tel Aviv con il 52% e un modesto 22% nella capitale.³⁹ Nelle elezioni del 2015 il Campo Sionista – formato da laburisti, verdi e liberali – raccoglie una maggioranza del 34% a Tel Aviv e un misero 10% a Gerusalemme. Diametralmente opposti i risultati della destra, con il Likud che raggiunge il 18% a Tel Aviv e il 24% a Gerusalemme, in linea con l'esito nazionale.⁴⁰ Il lettore può facilmente intuire, a questo punto,

della blogger su uno stile di vita superficiale caratterizzato da un'ossessione per alcune mode. Alcuni passaggi meritano di essere citati: «riuscite a fare qualcosa che non sia iperfocalizzato su fitness, carriera e divertimento? [...] O Dio, spero che questa fase di acclimatamento non duri troppo a lungo. Se dovrò stare a sentire un'altra conversazione su hot yoga, quel nuovo locale vegan fusion o qualche musicista jazz mai sentito nominare, mi verrà da vomitare». <http://www.preoccupiedterritory.com/iranian-asylum-seeker-already-finding-tel-aviv-insufferable> (consultato il 17.8.2017).

34. Dati dell'Ufficio Centrale di Statistica: http://www.cbs.gov.il/hodaot2012n/11_12_126e.pdf (consultato il 17.8.2017).

35. *Ibidem* e http://www.cbs.gov.il/hodaot2017n/11_17_135t5.pdf (in ebraico, consultato il 17.8.2017). Osservando i dati dell'Ufficio Centrale di Statistica degli ultimi quindici anni, si riscontra una tendenza all'aumento della popolazione religiosa nella capitale, soprattutto i *haredim*.

36. Letteralmente "assemblea". È il parlamento monocamerale israeliano con sede a Gerusalemme.

37. Formata dal Likud, il maggior partito di centro-destra, assieme a diversi piccoli partiti di orientamento religioso o nazionalista.

38. Guidata dallo storico Partito Laburista (Avoda), altre liste di sinistra e due partiti arabi.

39. Uri Ram, *Jerusalem, Tel Aviv and the bifurcation of Israel*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 19 (2005), p. 23.

40. Dati forniti dal sito ufficiale del Comitato Centrale per le Elezioni della Ventesima Knesset: <http://votes20.gov.il/cityresults> (in ebraico, consultato il 17.8.2017).

quale delle due città ha eletto in passato un sindaco religioso e quale è invece guidata da un *kibbutznik* laburista.⁴¹

4. Racconto di due città

Le coppie di opposti nell'urbanistica e nell'architettura, nella geografia e nel clima, nello stile di vita e nei modelli di pensiero, nella religione e nella politica trascendono dal piano reale a quello simbolico convertendosi ineluttabilmente in metafore. La pietra dorata di Gerusalemme contrasta con la sabbia di Tel Aviv come il saldo, l'antico e l'immutabile contrastano con l'inafferrabile, il nuovo e il dinamico. Vita al riparo e abiti abbottonati da un lato, attività all'aperto ed esposizione del corpo dall'altro richiamano automaticamente chiusura e apertura.

Se certe associazioni scaturiscono così spontanee da risultare facilmente condivisibili, è il punto di vista dell'osservatore la variabile che permette di attribuirvi significato. Gli stessi tratti possono essere letti, da osservatori diversi, come vizi o virtù: gli stili di vita associati alle due città vengono contrapposti come rigido e permissivo, limitante e libero, estremista e tollerante; ma anche, rispettivamente, come responsabile e decadente, solido e superficiale, appassionato e cinico.⁴²

Persino l'aspetto notoriamente dimesso e trascurato di gran parte degli edifici di Tel Aviv, dove l'intonaco in rovina è la norma, può prestarsi a letture opposte. Per alcuni è manifestazione di degrado e decadenza, per altri è indice di sobria genuinità ed espressione autentica di israelianità. Lo stesso vale per l'aspetto curato delle facciate di Gerusalemme, costruite nella locale pietra calcarea secondo una norma risalente all'epoca del Mandato britannico. Vi si può vedere un segno di ridondante monumentalità oppure la dichiarazione di un solido e orgoglioso legame con una storia millenaria.

Le diverse narrazioni descriveranno Gerusalemme come misteriosa, stabile e antica oppure come oscura, statica e vecchia. Mentre Tel Aviv, misurata secondo gli stessi parametri, potrà essere banale, frivola e priva di storia oppure vivace, dinamica e aperta al futuro. Tutto può essere ambivalente, compreso il nome con cui negli ultimi anni ci si riferisce a Tel Aviv, "la Bolla".⁴³ I detrattori della città lo usano per descriverla come un'isola gaudente di apatia e indifferenza estranea alla tensione mediorientale. Ma i suoi abitanti rivendicano con orgoglio lo stesso nome per presentare la città come un luogo sano, capace di conservare modera-

41. Gerusalemme ha avuto dal 2003 al 2008 un sindaco *haredi*, Uri Lupolianski, del partito religioso Degel HaTorah. Figura completamente diversa è l'attuale primo cittadino di Tel Aviv, Ron Huldai, la cui carriera sembra inserirsi alla perfezione nelle narrazioni sioniste. Nato e cresciuto in un kibbutz, laureato in storia, ufficiale di aeronautica per ventisei anni, successivamente preside del liceo Herzliya, infine sindaco con il Partito Laburista.

42. Cfr. Govrin, *Jerusalem and Tel Aviv*, p. 24.

43. *Ha-bu 'ah* (*The Bubble*) è il titolo di un film del 2006 del regista israeliano Eytan Fox.

zione nell'estremismo che la circonda, adottando la spensieratezza come strategia di sopravvivenza.

La percezione di Gerusalemme e Tel Aviv come mondi in contrasto si fa strada nella narrativa ebraica fin dai primissimi anni di vita della nuova città. Simcha Ben Zion, sostenitore di una nuova cultura laica in Terra d'Israele e critico nei confronti delle vecchie comunità tradizionaliste, ambienta tra le due città il suo racconto *Il divorzio* (*Ha-get*, 1919). Protagonista è una giovane coppia di Gerusalemme unita in un matrimonio combinato dalle famiglie. Nonostante le premesse, i due giovani si amano; tuttavia, dopo dieci anni di matrimonio senza figli, i genitori tentano di imporre loro il divorzio. La ribellione a un vecchio mondo di tradizioni soffocanti prende la forma di una fuga a Tel Aviv-Giaffa, dove la coppia, finalmente lontana dalle pressioni esercitate da famiglia e convenzioni, concepirà una figlia. Anche il nome scelto per la bambina esprime una forma di ribellione: Tamar ("palma" o "dattero") è un nome antico legato alla terra e richiama un personaggio biblico femminile forte e indipendente. Attinge dunque a una tradizione diversa da quella a cui fanno riferimento le famiglie di origine a Gerusalemme, adeguandosi alla costruzione identitaria del Nuovo Ebreo.⁴⁴

La disillusione si fa strada in *Appena ieri* (*Tmol shilshom*, 1945) di Shmuel Yosef Agnon, premio Nobel per la letteratura nel 1966. Epopea dell'immigrazione dall'Europa orientale, il romanzo segue le vicende di Yitzhak Kumer tra le due città, sempre contrapposte ma presentate anche nei loro contrasti interni. Avanzando in direzione contraria rispetto agli sposi di Ben Zion, il protagonista di Agnon rinuncerà alla visione sionista ritirandosi nel mondo religioso.

La Gerusalemme dei primi anni Cinquanta è molto più che uno sfondo in *Mikhael mio* (*Mikhael sheli*, 1968) di Amos Oz. La protagonista Hannah, che narra in prima persona la propria storia e la storia di un matrimonio nato spento, «è una metafora di Gerusalemme, e Gerusalemme è una metafora di lei».⁴⁵ Prigioniera di una vita familiare soffocante, reprime a fatica l'ostilità verso un marito tanto accomodante quanto distante, cedendo a una irrefrenabile sensualità soltanto nel sogno e nelle storie che racconta a sé stessa. Hannah è alienata dalla realtà quotidiana di Gerusalemme e allo stesso tempo è ossessivamente concentrata sulla città con cui si identifica, osservata con perenne nostalgia, in un «misto irrisolto di desiderio e appartenenza».⁴⁶

I demoni della follia, ai quali lentamente e inesorabilmente Hannah soccomberà, si acquattano dietro le voci dell'uomo e della natura, tra un albero agitato dal vento e una persiana che sbatte contro il muro. Con rara forza evocativa, la prosa lirica di Oz ci trasmette lo sguardo di una protagonista-narratrice perenne-

44. Sul valore simbolico della scelta di nomi ebraici legati alla Bibbia o alla terra, a cui il sionismo attribuiva un ruolo nella distinzione tra il vecchio e il nuovo mondo, si veda Amolg, *The Sabra*, pp. 91-92.

45. Gershon Shaked, *Yerushalayim ba-sifrut ha-'ivrit*, in «Jewish Studies», 38 (1998), p. 30.

46. Naomi B. Sokoloff, *Longing and belonging: Jerusalem in fiction as setting and mindset*, in «Hebrew Studies», 24 (1983), p. 141.

mente in ascolto della propria città e quindi di sé stessa, dissezionando una mente che trasfigura in sinistre minacce ogni lieve variazione di luce.

Mi svegliavo ogni giorno prima dell'alba. Gerusalemme è una città misteriosa, anche se ci sei nato e ci vivi da sempre. Io mi sveglio e sento il vento che fischia per le strade deserte di Mekor Baruch e spazza i cortili e le terrazze, giocando con le vecchie baracche di latta arrugginita. La biancheria sbatte sulle corde stese da una casa all'altra. Lungo i marciapiedi gli spazzini trascinano bidoni d'immondizia. Alcuni di loro imprecano con voce rauca. Dall'interno dei cortili giunge il canto arrabbiato di un gallo. E da ogni parte, in lontananza, si odono urla e voci. C'è nell'aria una tensione febbrile. Si sentono miagolii disperati di gatti in amore. E poi un colpo di fucile da nord, nel buio. E il rombo di un motore. Le grida di una donna nell'appartamento vicino. E da est, forse dalla città vecchia, il suono delle campane. Una fresca brezza scuote le fronde dei pini. Gerusalemme è piena di pini. E tra il vento e i pini regna una sottile intesa. Ci sono pini ovunque: a Talpiyot, a Katamon, a Beit Hakerem e oltre il bosco di Schneller. In basso, attraverso una cortina di nebbia, traspaiono i colori del villaggio di Ein Kerem, con i suoi conventi circondati da alte mura; e anche dentro quelle mura i pini continuano a mormorare. Alla fioca luce dell'alba complottano fra loro cose sinistre. Come se io non potessi sentirli. Come se io non ci fossi. Poi un rumore di pneumatici: la bicicletta del lattaio. I suoi passi sulle scale. Un colpo di tosse soffocato. Cani che abbaiano nei cortili. C'è qualcosa di spaventoso in quei cortili, qualcosa che soltanto i cani riescono a percepire. Lo sbattere di una persiana. Sanno che io sono qui, sveglia e trepidante. E a complottare come se io non fossi presente. Io sono il loro bersaglio.⁴⁷

La Gerusalemme di Hannah è un paesaggio cupo e plumbeo, dove l'ospedale in cui partorisce appare come «un edificio tetro e deprimente»⁴⁸ e dove il clima si mostra perennemente ostile. Il suo matrimonio viene celebrato durante una «giornata grigia: nuvole minacciose si stagliavano contro un cielo smorto».⁴⁹ In altri momenti il cielo non è nuvoloso, «ma non era neppure limpido. Era di un colore tipicamente autunnale: un azzurro pallido, quasi grigio, come la strada o come i muri dei vecchi edifici».⁵⁰

Il suo Mikhael osserva che «[q]uando piove Gerusalemme mette tristezza. Per la verità, mette sempre tristezza. Ma ogni volta è una tristezza diversa, secondo le ore e le stagioni».⁵¹ Tuttavia la pioggia è elemento quasi costante, sullo sfondo o in primo piano, fin dal giorno del primo incontro tra Hannah e Mikhael;⁵² una pioggia inclemente, elemento avverso, ostile, minaccioso che si lascia dietro danni e senso di rovina: «Verso metà settimana comincio a cadere una fredda pioggia invernale. Le grondaie ripresero a sgocciolare, gorgogliando con un rumore triste e arrabbiato. La corrente veniva a mancare sempre più spesso. La strada era piena

47. Amos Oz, *Michael mio*, traduzione di Rosy Molari, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 84.

48. Ivi, p. 69.

49. Ivi, p. 47.

50. Ivi, p. 202.

51. Ivi, p. 26.

52. Ivi, pp. 8-9.

di fango».⁵³ Anche quando si fa attendere, più che come un dono della natura, la pioggia giunge come la realizzazione di una minaccia:

Finalmente, a metà novembre arrivò la pioggia attesa tanto lungamente. Sembrava che quell'anno si fosse fatta aspettare a lungo a causa della guerra. Cadde con violenza, con rabbia. La città sembrava deserta, ogni cosa era fradicia. Si sentiva il turbinoso scorrere della pioggia nei canali di scarico. Il nostro cortile era allagato e deserto. Di notte le persiane sbattevano per la violenza del vento.⁵⁴

Altro elemento costante, «[i]l vento gelido parlava ai cipressi con un linguaggio minaccioso, ostile».⁵⁵ Nel paesaggio psichico di Hannah, il vento sferzante e la pioggia gelida trasfigurano i più comuni riferimenti urbani convertendoli in figure inquietanti: «Il vento ci sferzava in viso. Camminavamo lentamente. Ci inzuppammo fino alle ossa. I capelli di Michael erano fradici [...] D'improvviso ci trovammo nella piazza di fronte al palazzo delle Assicurazioni Generali. Un leone alato, intirizzito dalla gelida pioggia, ci fissava dall'alto».⁵⁶

E nemmeno la luce mediterranea che spazza via il grigiore arriva come una benedizione, bensì come un nuovo elemento ostile e schiacciante: «Lo scrittore generalmente propende per il trionfo finale della luce. Io devo ammettere di preferire le tenebre. Specialmente d'estate. La luce abbagliante sembra atterrire Gerusalemme, la mette a nudo».⁵⁷ Paradossalmente, il paesaggio che si mostra al ritrarsi dell'onnipresente pioggia è poco più che un deserto. Se da bambina Hannah giocava «su una montagnola coperta di sassi, cespugli e rottami di ferro»,⁵⁸ la casa coniugale non offre una vista migliore: «La finestra si apre su un vasto paesaggio malinconico. Una riarsa pianura coperta di sterpaglia».⁵⁹ Ogni timido tentativo di donare riposo allo sguardo, coltivando fiori in casa, è destinato a scontrarsi con un'ostinata aridità e a fallire, perché «a Gerusalemme le piante nei vasi non fioriscono».⁶⁰

Conflitto represso e ansia per il futuro in un romanzo in cui «luogo e personaggio tendono a diventare intercambiabili»⁶¹ costituiscono una presa di posizione più forte di ogni commento esplicito sulla realtà contemporanea. Pubblicato all'indomani della vittoria nella Guerra dei Sei Giorni, nel clima euforico della riunificazione di Gerusalemme, questo viaggio nella vita interiore di Hannah si concentra sulla città ponendola nel campo simbolico dell'irrisolto. Soltanto la fuga oltre i confini della città – una Gerusalemme «tanto piccola da non riuscire

53. Ivi, p. 220.

54. Ivi, pp. 212-213.

55. Ivi, p. 33.

56. Ivi, p. 19.

57. Ivi, p. 22.

58. Ivi, p. 11.

59. Ivi, p. 64.

60. Ivi, p. 40.

61. Sokoloff, *Longing and belonging*, p. 142.

neppure a perdersi»⁶² e dove i «giorni sono terribilmente monotoni»⁶³ – sembra restituire i colori alla vista di Hannah:

In campagna era primavera. Ai lati della strada spuntavano fiori selvatici. Nel cielo azzurro volavano a frotte gli uccelli migratori. La stradina era fiancheggiata da alti cipressi e da fronzuti eucalipti. Nel villaggio, sulle case imbiancate da poco, spiccava il rosso dei tetti. Non c'erano più lugubri costruzioni di pietra dai balconi trabalanti e dalle inferriate arrugginite. Era un mondo bianco, verde, rosso.⁶⁴

Ed è soltanto a Tel Aviv, in riva al mare, che per un attimo prorompe nella realtà la passione a lungo repressa.⁶⁵ Ma «Gerusalemme continuava a ossessionarmi», ammette Hannah,⁶⁶ perché è un inverno perenne quello che grava sulla città e sulla sua mente. Questo inverno l'accoglie al ritorno da una breve fuga con quella sensazione ben nota a chi rientra nella capitale dopo aver assaggiato brevemente una stagione diversa: «Verso sera ritornammo a Gerusalemme in autobus. Quella sera soffiava un forte vento da nord-ovest. Il cielo si era rannuvolato. La mattinata primaverile era stata un falso segnale. Era ancora inverno a Gerusalemme».⁶⁷

Molteplici sono gli sguardi su Gerusalemme presentati da *Il signor Mani* (*Mar Mani*, 1990) di A. B. Yehoshua, una saga familiare sullo sfondo storico degli ultimi due secoli. Le avventure di dieci generazioni di una famiglia ebraica sefardita sono narrate a ritroso, dal presente alla fine del Settecento, attraverso cinque dialoghi per voce sola. Con l'eccezione dell'ultimo dialogo, affidato a un membro della famiglia, i narratori sono altre persone entrate in contatto con i diversi signor Mani in luoghi o momenti significativi. In ciascun dialogo, una voce riferisce lungamente al proprio interlocutore, sempre una figura genitoriale, di un incontro insolito. La parte dell'interlocutore non è riportata: le sue battute sono implicite nelle pause del discorso diretto, che avanza improvvisando in diverse direzioni in base alla relazione tra i due partecipanti e alle reazioni agli eventi narrati. Tocca al lettore il compito di ricostruire la voce nascosta.

L'espedito narrativo dei cinque dialoghi affidati a personaggi-narratori di diverse epoche, nazionalità e culture produce una radicale diversificazione dei punti di vista e dei toni. Costruita sull'inversione della sequenza cronologica, la narrazione frammentaria ma coerente invita il lettore a un gioco di costante ricostruzione degli eventi e incastro dei riferimenti. Punto focale è un antico segreto di famiglia sepolto sotto due secoli di storia ebraica, dal conflitto arabo-israeliano alla Shoah, dal sionismo alla diaspora. Gerusalemme, va da sé, è sempre presente.

Il primo dialogo si svolge in un kibbutz del Negev nel 1982 tra la ventenne Hagar Shilo e sua madre. Hagar ha perso da bambina il padre, caduto nella

62. Oz, *Michael mio*, p. 19.

63. Ivi, p. 91.

64. Ivi, p. 239.

65. Ivi, p. 235.

66. Ivi, p. 245.

67. Ivi, p. 57.

Guerra dei Sei Giorni «nel sesto giorno di guerra». ⁶⁸ Dopo il servizio militare si è trasferita a Tel Aviv per iscriversi all'università e ha iniziato una relazione con Efraim Mani, attualmente al fronte in Libano. Il recente incontro di Hagar con Gerusalemme, dove è avvenuto il suo bizzarro confronto con un signor Mani, il padre di Efraim, ha il sapore dell'incanto:

Va bene. Va bene. Non importa... non importa... l'importante, mamma, è che martedì ho preso e sono andata a Gerusalemme, e anche se quando sono partita da Tel Aviv, alle cinque, il cielo era ancora tutto chiaro e luminoso, quando sono arrivata a Gerusalemme era già tutto buio e intorno c'era una nebbia così fitta, e pioveva, una pioggerellina fine come se fosse di ghiaccioli e questa volta, per colpa del buio ho sbagliato e sono scesa dall'autobus una fermata prima di dove dovevo scendere, invece di scendere nel quartiere Emek Refaim sono scesa prima, in un posto che si chiama Talbieh, ma non me ne sono pentita perché mi sono trovata come in una città europea, in una grande e vasta piazza con tutt'attorno bellissime case di pietra che alla luce dei lampioni parevano splendide e incantate, con certi grandi atri, e terrazze e balaustrate, e cortili interni pieni di cipressi... una cosa pazzesca... ⁶⁹

Anche qui la pioggia è elemento costante. Quando si ferma è solo per lasciare il posto alla nebbia oppure alla neve, che Hagar vede per la prima volta nella vita durante questi suoi giorni a Gerusalemme. ⁷⁰ La sua reazione all'impatto con la città è ambivalente. La ragazza è rapita dal suo fascino, sedotta dal suo «mistero» (parola che ricorre almeno quanto «gelata»), incantata dalla scoperta ravvicinata della componente araba. Comincia quasi a sentirsi «a casa, come se in quel giorno fossi diventata una vera gerosolimitana, una vecchia sefardita intrisa di odore d'arabi». ⁷¹ Ma d'impulso salta su un autobus diretto al sud, verso il kibbutz della madre, mentre si trova «in quella stazione di pullman mezza deserta, fra quei gerosolimitani invernali e depressi». ⁷² Non può sfuggire il contrasto con la città in cui vive: «sembrava davvero che Tel Aviv si trovasse oltre sette mari e sette monti, come se non fosse una città reale». ⁷³

Ben più distaccata è la descrizione del tenente Ivor Steven Horovitz, voce del terzo dialogo, che si svolge a Gerusalemme nel 1918. Ebreo inglese arrivato in città con le truppe di Allenby, Horovitz espone al suo superiore una relazione lunga, prolissa, dettagliata e a tratti comica su un presunto caso di spionaggio. Protagonista del racconto è un altro signor Mani, il bisnonno di Efraim.

La città, signor colonnello, è piccola e squallida, e dopo aver soggiornato qui diversi mesi posso permettermi di dichiarare senza esitazione alcuna che è un luogo estremamente noioso. La popolazione è molto eterogenea, un miscuglio di comunità pic-

68. Abraham B. Yehoshua, *Il signor Mani. Romanzo in cinque dialoghi*, traduzione di Gaio Sciloni, Torino, Einaudi, 1994, p. 9.

69. Ivi, p. 30.

70. Ivi, pp. 59-60.

71. Ivi, p. 85.

72. Ivi, p. 17.

73. Ivi, p. 84.

cole e chiuse. Da una parte miseria e ignoranza, e dall'altra esaltazione messianica, e come capita sempre, non esiste alcun nesso fra il nome, famoso in tutto il mondo, di questa città, o i meravigliosi testi che sono stati scritti in questo posto e su questo posto – e la meschina realtà che brulica qui, signor colonnello.

– Cosa può offrire questa città? Non molto, signor colonnello. Una moschea molto famosa e imponente, la cupola della Roccia, così la chiamano, ne avrà di certo già sentito parlare. E varie chiese importanti, soprattutto quella del Santo Sepolcro che però, se posso permettermi l'espressione, è piuttosto deludente.⁷⁴

Il colonnello nutre evidentemente una curiosità sulla componente ebraica della città. Ma Horovitz, figlio di un ebreo russo e ansioso di mostrarsi come un britannico perfettamente assimilato, prosegue in tono distaccato:

Gli ebrei, signor colonnello, non hanno molto da offrire, come al solito, oltre a se stessi. Con nostra grande sorpresa abbiamo constatato che essi sono la maggioranza, qui in città, benché durante la guerra molti di loro siano stati espulsi e deportati, e molti altri se ne siano andati. Dal punto di vista architettonico non hanno che qualche povera sinagoga e poi, certo, quella loro parete bianca, vestigia del muro del tempio, davanti al quale restano in piedi.

– Sì, così, senza ragione apparente, restano lì in piedi, pregano, suonano...⁷⁵

Tuttavia, avanzando nella conversazione, Horovitz appare sempre più incoraggiato dalla comprensione del superiore, dal rispetto mostratogli per essere stato in prima linea sulla Somme e infine dall'whisky offertogli. Si lancia così in un tentativo di spiegare l'insopprimibile legame del popolo ebraico con Gerusalemme, ammettendo subito dopo di non esservi immune:

Giustissimo, signor colonnello, perché in teoria Gerusalemme dovrebbe essere per gli Ebrei quello che Londra è per gli Inglesi, ma nello «East End» di Londra si trovano più Ebrei che in tutto questo paese, perché Londra gli Inglesi non sanno tenercela nel cuore, è troppo pesante e diventa sempre più pesante, mentre invece l'Ebreo sa tenersi Gerusalemme nel cuore e vagare per il mondo, e più aumenta il numero di coloro che la tengono nel cuore, più Gerusalemme si fa leggera.⁷⁶

La relazione di Horovitz sulla presunta spia Yosef Mani permette di ricostruire le vicissitudini di altre tre generazioni della famiglia, il cui affresco sarà completato nei dialoghi successivi. L'ultimo mette in scena l'incontro tra due ebrei di Salonicco in una locanda di Atene nel 1848. Ma l'oggetto della conversazione riguarda ciò che è avvenuto in un giorno di neve a Gerusalemme, la città che aveva attratto il nonno di Yosef.

La città attrae inesorabilmente ciascun personaggio, incluso Horovitz, che come altri è testimone di una discordanza tra il concetto di Gerusalemme e la realtà di Gerusalemme. Pur andando in giro da un mese per le sue strade, «il con-

74. Ivi, pp. 186-187.

75. Ivi, p. 187.

76. Ivi, p. 204.

cetto non riesce a entrare in contatto con la realtà». ⁷⁷ La città attrae e sconcerta per la sua familiarità col mistero, suscitando lo stupore di Hagar, la voce del primo dialogo, di fronte al nome biblico di un suo quartiere:

sulla piantina c'era scritto proprio *Emek Refaim*, e già quando avevo cercato l'indirizzo che mi avevano dato in segreteria, avevo notato quel nome: Emek Refaim, "La Valle dei Fantasm", e avevo pensato che solo alla gente di Gerusalemme non dà nessuna noia vivere in un posto con un nome così spaventoso, quelli di Tel Aviv si sarebbero ribellati già da un pezzo. ⁷⁸

Sarebbe tuttavia un errore supporre che le narrazioni su Tel Aviv si tengano lontane da toni cupi. Nell'epoca della fondazione e della crescita la città incarna la rinascita nazionale e viene presentata come un centro ebraico moderno, altrettanto distante dallo *shtetl* e dal Levante. Questa è la sua rappresentazione in *L'enigma della terra* (*Hidat ha-arets*, 1912), di Aharon Avraham Kabak, probabilmente il primo racconto in cui Tel Aviv viene definita "Città Bianca".

Ma a partire dagli anni Settanta gli autori cominciano ad adottare *topoi* universali negativi nella rappresentazione di Tel Aviv. Decadente e corrotta, essa è lo sfondo su cui si muove un protagonista solo e alienato, che gira tra le strade buie e poco raccomandabili di una città che assume la forma di un mostro fagocitante. Si assiste dunque a una normalizzazione, seppure in ritardo, secondo i modelli occidentali ma anche a una sfida alle narrazioni sioniste. ⁷⁹ Come risultato, «alienazione urbana, cinismo e vuoto erano motivi dominanti nella descrizione di Tel Aviv nella letteratura degli anni Novanta». ⁸⁰

Un'impetosa Tel Aviv fagocita la protagonista di *Chiudono il mare* (*Sogrim et ha-yam*, 1990), la novella che dà il titolo al libro di esordio di Yehudit Katzir. La timida insegnante Ilana parte da Haifa per trascorrere una giornata a Tel Aviv, dove spera di incontrare un'amica d'infanzia. Ma fin dall'incipit la prosa sobria e misurata di Katzir mostra una tendenza al balenare di immagini grottesche, con le figure vagamente inquietanti di oggetti animati.

L'autobus per Tel Aviv si fermò in centro, inghiottì Ilana e altri tre passeggeri e proseguì per la sua strada. Solo la ragazza in bikini rosa rimase alla fermata, bella e sorridente per sempre. O almeno fino a quando qualcuno non deciderà di colorarle di nero un dente, o di disegnarle i baffi, pensò Ilana. Pagò all'autista e perlustrò l'interno dell'autobus, nel timore di incontrare qualcuno che la conoscesse. ⁸¹

Il tragitto verso sud, che occupa quasi un terzo della novella, è un viaggio tra i ricordi del passato e le ansie del presente. Infine l'autobus, come il pesce di

77. *Ibidem*.

78. *Ivi*, p. 31.

79. Cfr. Rachel Harris, *Decay and death: urban topoi in literary depictions of Tel-Aviv*, in «Israel Studies», 14/3 (2009), pp. 75-76.

80. Maoz Azaryahu, *Tel Aviv. Mythography of a city*, Syracuse, Syracuse University Press, 2007, p. 143.

81. Yehudit Katzir, *Sogrim et ha-yam*, in *Sipurey Tel-Aviv*, Tel Aviv, Hakibbutz Hameuchad, 2008, p. 7.

Giona, dopo aver inghiottito i passeggeri al punto di partenza li vomita nel punto di arrivo. Ma è una città sporca e soffocante quella che Ilana trova scendendo dall'autobus.⁸² «Questa immagine sfida la mitologia di Tel Aviv nei primi poster, nelle fotografie e nei disegni di Gutman, con bei viali su cui passeggiavano uomini e donne in abiti eleganti. Ora la città assomiglia piuttosto alla Giaffa di inizio secolo da cui Tel Aviv aveva tentato di scappare».⁸³

In questa novella di solitudine e sogni infranti, Tel Aviv è la meta di una fuga impossibile, un luogo in cui anche le più piccole aspettative vengono deluse. Come il programma di visitare il centro commerciale Dizengoff, il primo in Israele, di cui tutti dicono che è «proprio come in America».⁸⁴ Ma che infine si rivela mostruosamente agli occhi della protagonista come una «grande bestia bianca e pigra di cemento»,⁸⁵ distesa al sole di un «mezzogiorno giallo bollente».⁸⁶

Tel Aviv è il paesaggio urbano dei racconti di Etgar Keret, talvolta implicitamente, talaltra identificata da riferimenti precisi. Una Tel Aviv trasfigurata e irreale fa da sfondo alla sua novella fantastica *Il centro vacanze di Kneller* (*Hakaytanah shel Kneller*, 1998), grottesca fin dal paradossale incipit:

Due giorni dopo essermi suicidato ho trovato lavoro in una pizzeria chiamata Kamikaze che fa parte di una catena [...] Quando si parla di vita dopo la morte, di cosa c'è o non c'è, a essere sinceri non mi sono mai fatto un'idea. Quello che è certo è che anche quando pensavo che ci fosse qualcosa immaginavo dei suoni tipo sonar, e gente che fluttuava nello spazio, mentre qui, non so, più che altro mi ricorda via Allenby. Il mio coinquilino, il tedesco, dice che questo posto è Francoforte sputata. Probabilmente anche Francoforte è un po' un buco.⁸⁷

L'inatteso aldilà di Keret ricorda strade familiari al protagonista-narratore, le strade centrali di una Tel Aviv che, secondo la logica di un implicito sillogismo, non è altro che un buco. E anche il carattere essenzialmente ebraico della città, centrale nella sua storia e nella sua mitologia, viene sostanzialmente negato attraverso il paragone con una città europea.

Non c'è spazio, in questo assurdo aldilà, per l'espressione di legami sentimentali con la città di origine, né tantomeno per il rimpianto di un paradiso perduto. Quando una ragazza da poco arrivata viene riconosciuta come concittadina, le si può tranquillamente rivelare che ha sempre vissuto all'inferno: «Questo posto è identico a quello che hai lasciato, solo un po' peggio».⁸⁸

Keret ha curato, con Assaf Gavron, una raccolta di racconti noir ambientati proprio a Tel Aviv. Nell'introduzione, con il suo classico tocco ironico e le svolte

82. Ivi, pp. 21-22.

83. Harris, *Decay and death*, p. 80

84. Katzir, *Sogrim et ha-yam*, pp. 11-12.

85. Ivi, p. 23.

86. Ivi, p. 31.

87. Etgar Keret, *Il centro vacanze di Kneller*, in *Pizzeria Kamikaze*, traduzione di Alessandra Shomroni, Roma, e/o, 2003, p. 29.

88. Ivi, p. 51.

inattese a cui ci ha abituato la sua scrittura, affronta la questione di una doppia anima della città:

Una sera, quando ero già al liceo, il notiziario annunciò che Y era stato arrestato per sospetto omicidio. Papà, che stava guardando assieme a me, si accese una sigaretta e scosse la testa. “Dev’ esserci un errore,” disse. “Tu lo conosci Y. Come si può accusare di omicidio un uomo così cordiale e gentile?”

Quasi trent’anni dopo mi ritrovai seduto in un caffè di SoHo con Johnny Temple di Akashic Books. Quando mi chiese di curare l’antologia *Tel Aviv noir* mi sentii un po’ come mio padre quella sera davanti alla televisione. Volevo dire “Tel Aviv noir? Dev’ esserci un errore”. Tel Aviv è una delle città più allegre, accoglienti e liberali del mondo. Cosa potrebbe esserci di oscuro nella nostra città piena di sole, una città che chiamano “la Bolla” per quella sensazione di totale estraneità al Paese violento e conflittuale in cui si trova? In confronto a Gerusalemme – lacerata, grondante di nazionalismo, xenofobia ed estremismo religioso – Tel Aviv è sempre stata un’isola di sanità e serenità. Se non mi credete potete chiedere a mio figlio di otto anni, che ogni giorno va a scuola a piedi da solo senza alcun timore. Non mi sembravano credibili dei cupi racconti gialli ambientati nella mia amata città, così come a mio padre non erano sembrate credibili le accuse contro Y.

A proposito, Y non è più tra noi. La questione si risolse con una bomba piazzata sotto la sua macchina. Ma Tel Aviv è ancora qui. Considerando e riconsiderando la questione, mi sono reso conto che, nonostante la sua apparenza calorosa e gentile, Tel Aviv ha un bel po’ da nascondere.⁸⁹

La percezione dei contrasti, nel corso del tempo, si è estesa alle narrazioni delle due città prese singolarmente, ciascuna delle quali appare come un’entità complessa e inafferrabile. Ma ancora una volta Tel Aviv viene definita attraverso il confronto, inevitabile, con Gerusalemme.

Dopo oltre un secolo di coesistenza in contrasto, le due città continuano a incarnare i due poli opposti dell’anima di Israele, presentandosi come le bandiere di due partiti avversari e come i paradigmi di due stili di vita inconciliabili. E se oggi Giona dovesse fuggire lontano da insostenibili comandi divini, scenderebbe ancora verso Giaffa. Ma si fermerebbe un paio di chilometri più a nord, rifugiandosi a Tel Aviv.

89. Id., *The dark side of the Bubble*, introduzione a *Tel Aviv noir*, a cura di Etgar Keret e Assaf Gavron, New York, Akashic, 2014, pp. 11-12.

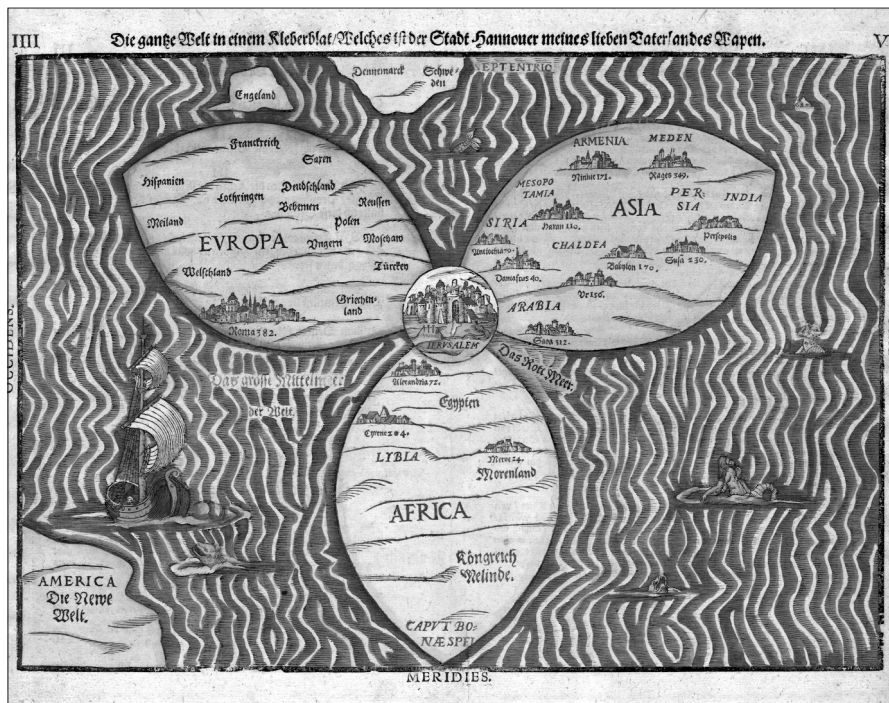


Fig. 1. Gerusalemme al centro del mondo nella mappa a trifoglio di Heinrich Bünting (1581).
Fig. 2. Sorteggio dei lotti per la fondazione di Tel Aviv (Foto: Avraham Soskin, 1909).

